

Silvano Cavazza
Gorizia e il Territorio:
considerazioni intorno al Millenario Goriziano

3

L'articolo prende lo spunto dai mille anni dalla prima attestazione scritta di Gorizia (diploma di Ottone III, Ravenna 28 aprile 1001) per rievocare a linee generali i rapporti tra Gorizia e il Territorio fino all'Età Moderna.

1. Il 28 aprile 1001 a Ravenna l'imperatore Ottone III concesse al patriarca di Aquileia Giovanni, tra le altre cose, le rendite di "metà di un castello detto *Siliganum* e metà di una villa che *Sclavorum lingua vocatur Goriza*". È un documento importante perché attesta per la prima volta il nome di Gorizia, all'alba del secondo millennio: una ricorrenza fondamentale per la città capoluogo di provincia, che è stata solennemente ricordata con feste e celebrazioni destinate a durare un anno intero. L'altra Gorizia, la Nova Gorica slovena, ha addirittura anticipato l'avvenimento, pubblicando già nel 1999 il bel libro di Peter Štih, "*Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza*". *Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli Werihen (DD. O. III 402 e 412)* (Nova Gorica, Goriški muzej, 1999: oltre all'originale sloveno e alla versione italiana c'è una traduzione in tedesco). Come si vede dal titolo, per nulla accattivante, si tratta di un'opera scientifica, di solida eruzione, che fin dal frontespizio mette il lettore davanti ai due diplomi di Ottone III, secondo la numerazione dei Monumenta Germaniae Historica (così va sciolta la sigla), con i quali ha inizio la storia goriziana. A Nova Gorica hanno la fortuna di avere a disposizione uno dei pochissimi esperti di storia alto-medievale della regione (e anche originario della regione stessa, essendo nato a Tolmino); una tradizione consolidata di studi medievali, risalente al grande Franc Kos (1853 - 1924), sloveno di Gorizia; ma anche uno sponsor quale l'HIT - Hotels Casinos Tourism Nova Gorica, che farà i soldi con le *slot-machine* e le donnine nude, ma almeno non deve dipendere dalla finanziaria regionale, dai tagli in bilancio e dai patteggiamenti della politica, assicurando agli studiosi quei tempi rilassati e privi di scadenze mozzafiato di cui hanno bisogno.

Il documento del 28 aprile 1001 appartiene alla serie dei diplomi emanati dagli imperatori della casa di

Sassonia per i patriarchi di Aquileia: i precedenti più famosi sono quelli di Ottone I del 29 aprile 967, in cui sono nominate anche Farra e alcune località del Monfalconese, e quello di Ottone II dell'11 giugno 983, che cita Udine e altri castelli del Friuli. Il giovane Ottone III (sarebbe morto l'anno seguente, a soli 22 anni) seguiva dunque la politica del padre e del nonno, volta a rafforzare anche sul piano territoriale l'autorità degli alti prelati fedeli all'Impero. Nella sua donazione del 1001 c'è tuttavia un elemento nuovo, che avrebbe caratterizzato la vita della regione isontina per i secoli seguenti. La chiesa aquileiese riceveva infatti soltanto la metà di Salcano e Gorizia e le relative competenze giurisdizionali. L'altra metà fu concessa dall'imperatore pochi mesi dopo al conte del Friuli Werihen, che il 3 novembre dello stesso anno fece solennemente convalidare il documento a Verona, in un *placito* (sessione giudiziaria) alla presenza di Ottone, duca di Carinzia e marchese di Verona. Questi era stato il grande protettore del conte Werihen: da questo momento la presenza dei signori carinziani nella regione fu costante, a volta alleati, a volte antagonisti dei patriarchi aquileiesi. Già intorno al 1030 la dinastia ducale carinziana degli Eppenstein sarebbe subentrata agli eredi del conte Werihen nei diritti pubblici sul territorio di Salcano e Gorizia.

Nei secoli XI e XII ci furono profondi mutamenti nell'assetto politico della regione: nel 1077 l'imperatore Enrico IV conferì l'intera contea del Friuli al patriarca Sicardo; gli Eppenstein estinti furono sostituiti dagli Spanheim nel ducato di Carinzia (1122); Gorizia passò a una famiglia assai meno potente, quella dei signori del Lurngau, che avevano originariamente il centro dei loro interessi nella regione alpina tra il Tirolo e la Carinzia, da Lienz a Millstatt. Nel 1125 un membro di questa famiglia, "Maynardus de Guriza", ricopriva certamente la carica di *advocatus* della chiesa aquileiese, prima appar-

tenuta ai duchi di Carinzia. Allo stesso Mainardo, circa dieci anni dopo, venne riconosciuto il titolo di conte di Gorizia. Nel complesso si trattava di una vittoria del potere ecclesiastico dei patriarchi su quello signorile: l'*advocatus ecclesiae* era il nobile che rappresentava in tribunale o in guerra un vescovo o un prelato in genere, al quale la condizione sacerdotale impediva (almeno formalmente) di occuparsi di questioni temporali. Se il titolare della carica apparteneva a una dinastia di rango non elevatissimo, e per di più feudataria dello stesso patriarcha, l'autorità ecclesiastica poteva sperare di tenerlo meglio sotto il proprio controllo. In realtà questo non avvenne: i conti di Gorizia per lunghi periodi cercarono di sfruttare l'avvocazia per fondare un proprio potere immediato, non di rado in aperto contrasto con la chiesa che avrebbero dovuto rappresentare.

Al di là delle diverse vicende politiche, la regione isontina mantenne per cinque secoli alcune caratteristiche costanti: Gorizia appartenne sempre a signori tedeschi che miravano ad avere il controllo dei passi alpini a oriente del Brennero, si intromettevano nelle vicende interne di Carinzia, Carniola e Istria, erano strettamente collegati con l'Impero. Per contro essi possedevano solo limitati accessi al mare, sia per la presenza veneziana a Grado, sia soprattutto per il possesso patriarchale del resto della zona costiera, da Marano a Duino esclusa. Anche nel momento della loro massima potenza, nel secolo XIV, i conti di Gorizia non ebbero come sbocchi marittimi che San Giovanni al Timavo, difficile da raggiungere attraverso il Carso, e la lontana Latisana. Inoltre, mentre essi poterono espandersi abbastanza presto nel Collio e sul Carso, fino alle spalle di Trieste e oltre, la via della pianura a lungo rimase loro preclusa dalla gastaldia di Farra, estesa sulle due rive dell'Isonzo, dall'antico ponte romano della Mainizza (distrutto intorno alla metà del X secolo) fino al passo di barca di Sagrado. Questa striscia di terra era stata donata nel 967 dall'imperatore Ottone I alla chiesa di Aquileia; nel 1031 il patriarcha Poppone l'aveva a sua volta concessa al capitolo di quella cattedrale. Nel corso del Duecento il territorio divenne tributario di

Gorizia, ma i diritti giurisdizionali dei canonici non furono mai toccati fino al Seicento.

Le differenze tra Gorizia e la regione collocata più a valle si scorgono anche nella fisionomia linguistica degli abitanti. Gorizia, *Goriza*, è un toponimo slavo: non ci possono essere dubbi in proposito. Questo però non vuol dire che all'alba del secondo millennio la popolazione fosse in maggioranza slava, o che gli insediamenti slavi fossero presenti in misura massiccia da secoli. Di recente è stato dimostrato, sulla base inoppugnabile della linguistica storica, che Gorizia è il più antico toponimo slavo della regione, mentre gli altri risalgono ai due secoli seguenti. Questo è confermato anche dai pochi e sparsi dati che abbiamo sugli abitanti del Friuli orientale e della Bassa nei secoli XI e XII. Nel 1081 la badessa del monastero benedettino di Santa Maria di Aquileia stipulò un contratto con una settantina di liberi homines residenti a Cervignano, Terzo d'Aquileia e dintorni, tutti indicati col nome di battesimo. Prevalgono nettamente i Giovanni; molti sono i Martino, i Pietro e i Domenico: un'onomastica dunque largamente latino-romanza, che lascia appena spazio a nomi di origine germanica e longobarda, come Adalberto, Grimaldo e pochi altri. Se ci sono slavi, si celano dietro ad Adam, abbastanza diffuso, di cui peraltro è difficile dare una precisa connotazione etnica. Nella stessa zona nel 1170-1190, circa un secolo più tardi, la situazione appare ben diversa e molto più complessa. Accanto a quelli tradizionali, latini e germanici, compaiono nomi già friulani (Pizul), ma anche molti slavi: Ivan, Mistibor, Dobrozin. Dunque in cent'anni ci sono stati arrivi di nuovi coloni dall'est, evidentemente per incrementare una popolazione agricola insufficiente.

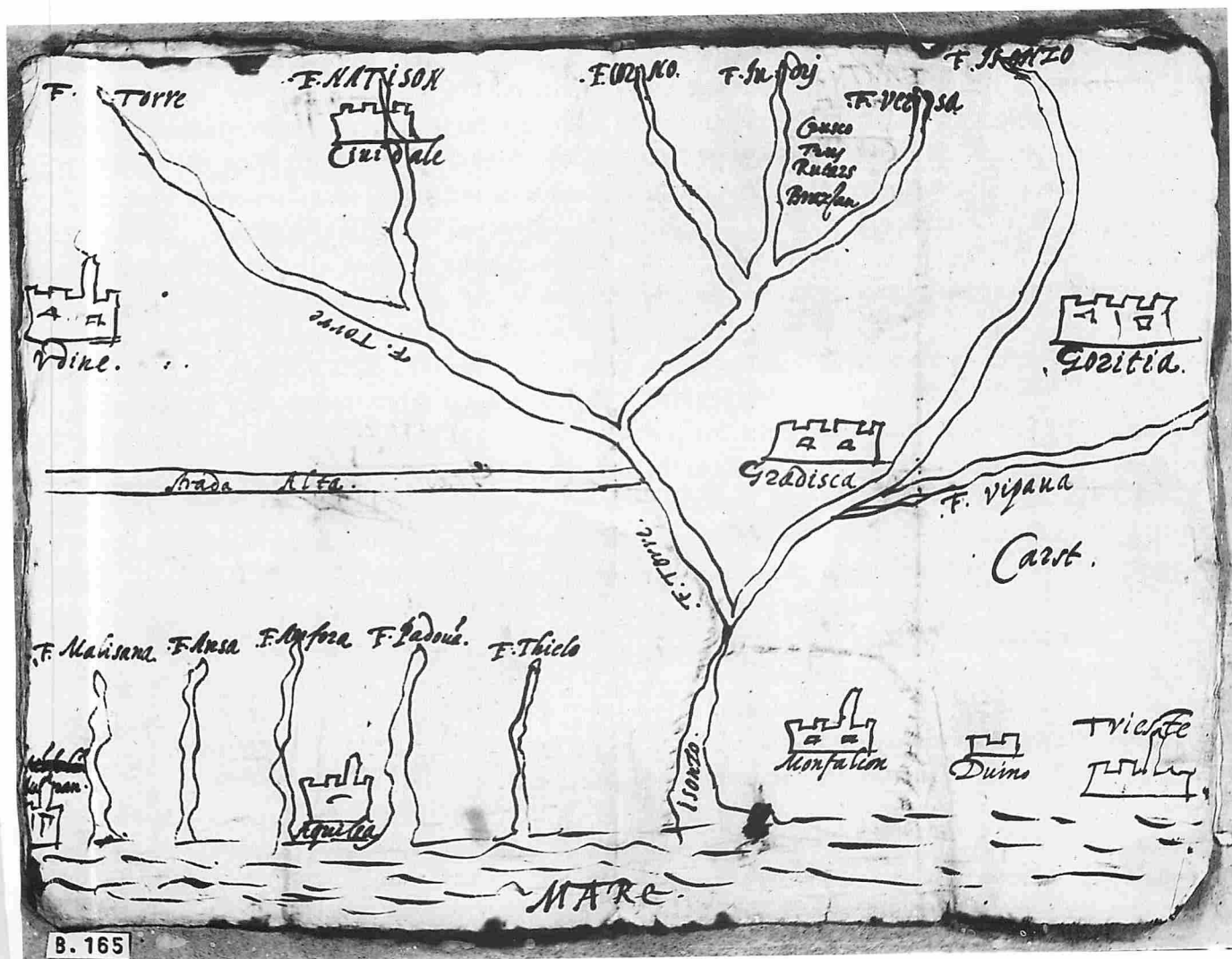
La stessa considerazione si può fare per una zona più vicina a Gorizia, nella gastaldia di Farra. In un documento della fine del secolo XII o dell'inizio del seguente, che menziona gli abitanti di Farra, Villanova, Gradisca, Bruma, Mainizza (anticamente *Sabreda*) e Peteano, tenuti a pagare un'imposta al capitolo di Aquileia, circa la metà dei nomi è slava, l'altra metà latina o germanica. Tra i contadini troviamo i vari Goislav, Radovan,

Fiumi alimentati da acque di risorgiva lungo la linea della strada Alta. - Disegno a penna su carta. Secolo XVI. A.S.V., Provveditori alla Camera dei Confini, b. 165 (da Società, economia e popolazione nel Monfalconese nei secoli XV-XIX, edito dal Centro Culturale Pubblico Polivalente, 1981).

Miroslav, Stoian, Vozin, Stanislav mescolati ai Sabatinus, Marinus, Martinus, ma anche agli Zuan e Domeni, friulani, e a un minor numero di tedeschi (Wolframmus, Adalpretus). In altre categorie sembrano esserci solo nomi latini e romanzi: *Sabadin* carpentiere, Domeni pescatore, Martino prete. I nuovi immigrati slavi sembrano dunque appartenere allo strato più umile della popolazione, come del resto la maggioranza dei *latini*. Non era facile in quei secoli elevarsi socialmente per i contadini, indipendentemente dalla lingua parlata. La situazione in

ogni caso non era ovunque la stessa: il documento delle Benedettine di Aquileia del 1170-1190 menziona a San Floriano un nucleo compatto di affittuari slavi: Budin, Zdebor, Stogian. Altrettanto uniforme come composizione linguistica è invece il gruppo che, sempre secondo l'inventario delle Benedettine, circonda a Mossa il nobile Bernardo (*nobilis Perenhard de Mossa*): sono tutti nomi germanici, tra cui un *Johannes Longobardus*.

Mossa era un castello importante: alla fine dell'XI secolo in esso si era ritirata la vedova di Engelberto di



Spanheim, Edvige. Non abbiamo dati analoghi per Gorizia fino al Trecento, ma appare sicuro che nel capoluogo come negli altri castelli gli abitanti fossero in prevalenza tedeschi: almeno il ceto dirigente e i militari, escludendo i servi e l'altro personale alle loro dipendenze. Non si può dire che fino a metà del secolo XIII questa rappresentasse una situazione eccezionale in Friuli. Poi però le cose cambiarono, quando finì la serie pressoché ininterrotta di patriarchi di origine tedesca e cominciò il governo dei vari Gregorio di Montelongo (1251-1269), Raimondo Della Torre (1273-1299), Pietro Gera, Ottobuono de' Razzi e così via, sia pur divisi da qualche titolare di provenienza non italiana. Con i patriarchi tedeschi, che avevano avuto molti interessi anche in Carinzia e Carniola, si concluse l'afflusso massiccio di coloni slavi e piuttosto cominciò per quelli che erano già insediati un lento processo d'assimilazione da parte della popolazione di lingua romanza, anzi, ormai decisamente friulana. Nella zona di Cervignano e di Terzo, su cui possediamo una documentazione più ricca e continua, a metà del Trecento quasi non si trovano più nomi tedeschi o slavi.

L'eccezione di Gorizia salta subito all'occhio: nell'anno 1300 nel borgo intorno al castello (41 case, 511 abitanti) la popolazione era in buona parte tedesca, con una presenza rilevante di sloveni, ormai identificabili anche attraverso i cognomi (per esempio, Odolricus Wodopuicz, Zwan *ditus* Zlatolaszetz). Questa caratteristica proseguì nei due secoli seguenti. In realtà siamo di fronte a una società tedesca, in continuo contatto con il Tirolo, la Carinzia e la vicina Carniola, dove una nobiltà egualmente germanica dominava su contadini sloveni. A Gorizia il governo parla tedesco, produce documenti principalmente in questa lingua, addirittura germanizza gli immigrati di diversa origine, trasformando un toscanesimo Giovanni Rabatta in Hans von Rabaten. Il processo nel Quattrocento s'accentuò piuttosto che diminuire, perché l'espansione veneziana nella Terraferma allontanò sempre più i conti di Gorizia dalla realtà italiana, trasformandoli quasi completamente in signori d'oltralpe,

soprattutto quando la fine dello stato patriarcale (1420) li costrinse a riconoscersi vassalli della Serenissima, con l'umiliante giuramento di fedeltà prestato da Enrico IV nel 1424. Leonardo, l'ultimo conte di Gorizia, risiedette assai poco nella città da cui la sua dinastia aveva preso il nome; durante il suo governo Venezia, con il pretesto della difesa contro i Turchi, s'impadronì dell'antica gastaldia di Farra, costruendo al suo margine occidentale, a partire dal 1481, la fortezza di Gradisca, per chiudere l'accesso da oriente alla pianura.

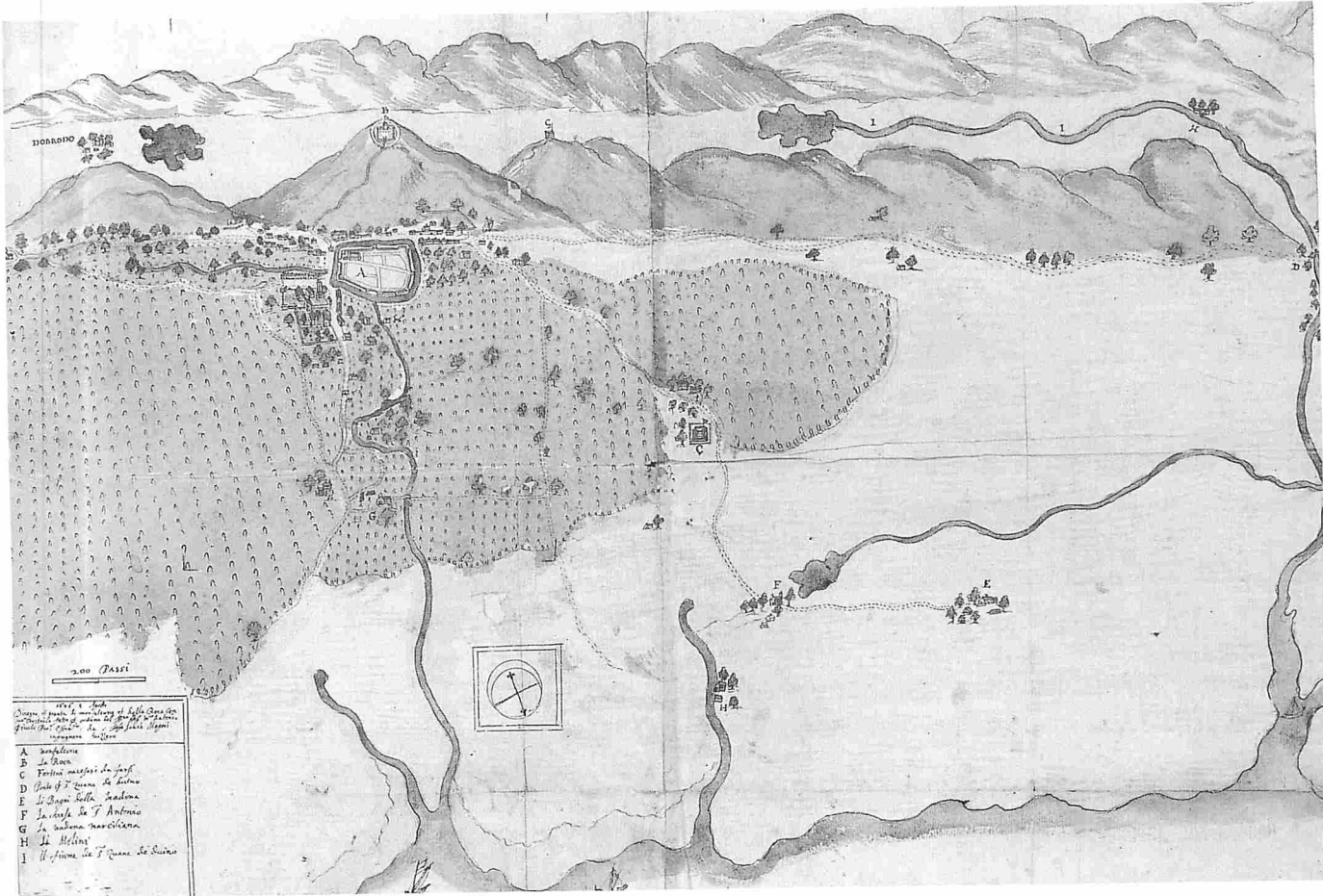
2. Confrontare il territorio di Monfalcone con il Cervignanese non è fuori luogo. Oggi siamo abituati a vedere la provincia di Gorizia allungata in senso longitudinale, sull'asse nord-sud: in realtà questa è una prospettiva recente, che nel Medioevo sarebbe sembrata incomprensibile. Fino agli inizi del Cinquecento Monfalcone infatti chiudeva a oriente la Bassa friulana, che arrivava al Timavo e al ciglione carsico, dove iniziavano la signoria di Duino e la contea di Gorizia. In quell'epoca le analogie dovevano essere superiori alle differenze e la storia tutto sommato comune. Monfalcone rimase sempre una città patriarcale, con seggio nel Parlamento del Friuli (magari non sempre ricoperto), ostile verso la nobiltà feudale, premuta com'era da Gorizia e Duino, sempre pronte ad avanzare rivendicazioni contro le sue libertà e i suoi diritti. Il 21 ottobre 1349 essa fu la capofila di una lega che la univa alle comunità di Aquileia, Palazzolo, Marano, Cervignano, Terzo, San Martino e Moruzzis in difesa del patriarca Bertrando di Saint-Geniès, contro una coalizione formata dai conti di Gorizia, da Cividale, Pordenone e da quasi tutti i più importanti feudatari friulani, esclusi i Savorgnan (anche Udine e le altre città della Patria erano rimaste a fianco del patriarca, che tuttavia nel 1350 fu ucciso). Delle località poste più a occidente Monfalcone seguì puntualmente il destino anche quando Venezia, nel 1420, occupò lo stato patriarcale; già il 28 luglio 1420 il doge Tommaso Mocenigo accoglieva sotto il dominio della Repubblica "Terram et Rochem

Disegno e pianta di Monfalcone, della Rocca e del suo territorio, disegno a mano su carta con colorazioni ad acquerello di Yoach Magni (1946).
A.S.V., Raccolta Terkutz, fig. 37 (da Società, economia e popolazione nel Monfalconese nei secoli XV-XIX, op. cit.).

Montisfalconi”, confermando i suoi antichi statuti e privilegi.

La costruzione da parte dei Veneziani della fortezza di Gradisca separò ancora di più il Territorio dalla contea di Gorizia, con un confine comune che ormai correva solo sul Carso. Gradisca accentuò l’isolamento e il declino di Monfalcone, che perse progressivamente il suo ruolo di difesa militare, per quanto all’inizio della sua dominazione la Repubblica avesse cominciato a rafforzarne le mura. La sua posizione defilata risparmiò al Monfalconese nella seconda metà del Quattrocento i danni e le rovine che i Turchi procurarono alla zona di Cervignano, anche se le scorrerie ottomane erano solite attraversare l’Isonzo al guado di Fogliano. Nella zona non ebbe conse-

guenze dirette il passaggio della Contea agli Asburgo, alla morte di Leonardo, il 12 aprile 1500. Venezia, che pure nei decenni precedenti aveva rivendicato Gorizia nella sua qualità di potenza subentrante allo stato patriarcale, non intervenne in quella occasione, perché negli stessi giorni era impegnata accanto ai Francesi nel ducato di Milano, che prometteva ben più ricche conquiste territoriali. La resa dei conti tra la Serenissima e Massimiliano I d’Asburgo in ogni caso era solo rinviata. Nella primavera del 1508, respinto l’attacco degli Imperiali in Cadore, Venezia occupò nel giro di pochi giorni Pordenone, Cormons, Gorizia, Duino, Trieste, Fiume e l’Istria interna, realizzando l’obiettivo di precludere all’Austria ogni sbocco sull’Adriatico. Sembrava che



la divisione della regione, perdurata per tutto il Medioevo, fosse definitivamente superata.

Com'è noto, le cose andarono in modo molto diverso. Contro Venezia si formò nel corso del 1508 una coalizione europea composta da Francia, Spagna, Impero e stati minori, con l'autorevole appoggio di papa Giulio II; la rovinosa sconfitta del 14 maggio 1509 alla Ghiaradadda (Agnadello) portò la Repubblica vicinissima alla fine. Continui mutamenti di alleanze, l'allargamento del conflitto, la mancanza di vittorie decisive dall'una e dall'altra parte trascinarono la guerra fino al 1516, con alterne vicende. Venezia riuscì a salvare quasi tutto il suo dominio in Lombardia e nel Veneto; in Friuli acquistò Pordenone, che era sempre appartenuta agli Asburgo: dovette tuttavia fare ampie concessioni all'Austria lungo la valle dell'Isonzo e nella Bassa Friulana, perdendo Plezzo e Tolmino (di cui si era appropriata nel Quattrocento), Gradisca e il distretto di Cervignano, oltre ovviamente tutte le nuove conquiste del 1508. Le trattative di pace furono lunghe: lo stato di guerra tra la Repubblica e l'Impero perdurò formalmente fino al 1521, quando le due parti si accordarono a Worms, con Carlo V già asceso al trono dopo la morte del nonno Massimiliano I, avvenuta due anni prima. La definizione dei confini rimase tuttavia affidata a ulteriori accordi: Venezia e i rappresentanti asburgici si riunirono nuovamente nel 1523, nel 1529 e in un lunghissimo confronto a Trento, durato dal 1533 al 1535. Le trattative fallirono sempre, oppure i loro risultati rimasero inattuati. In pratica venne ratificata la situazione in cui i due stati si erano trovati nel 1516, al termine delle operazioni militari.

I confini usciti dalla guerra erano in effetti assai irregolari e privi di una qualsiasi logica. Monfalcone e il Territorio non avevano subito rilevanti perdite, se non quella di Sagrado, che per essere stata parte dell'antica gastaldia di Farra dopo lunghe discussioni seguì le sorti di quel distretto. L'acquisizione austriaca di Aquileia e Cervignano isolò tuttavia il Territorio dal resto dei domini veneziani, lasciando aperto solo il collegamento via mare lungo le lagune di Grado e Marano. Allo stesso

tempo non meno di dieci erano le *enclaves* austriache rimaste nel Friuli veneto, minuscole come Nebula, Albana e Dolegna nel Collio oppure Goricizza e Gradiscutta, quasi a ridosso del Tagliamento; di notevoli proporzioni come la giurisdizione di Castello e il capitano di Marano, che si estendevano compattamente da Gonars al bordo delle lagune. C'era poi il problema dei feudatari, ecclesiastici e laici, le cui pertinenze erano rimaste nella zona asburgica, pur essendo essi sudditi veneziani. A complicare la situazione si metteva il capriccioso andamento dei fiumi (i vari rami dell'Isonzo, il Torre, lo Iudrio), che privi di argini variavano continuamente il loro corso, senza rispetto delle linee di demarcazione già tracciate. Si comprende come Venezia, per tutto il Cinquecento, abbia tentato di portare la frontiera all'Isonzo, riappropriandosi della fortezza di Gradisca e cedendo agli Asburgo il Monfalconese. Il progetto, che pure vedeva le corti asburgiche favorevoli, non venne mai realizzato per la tenace opposizione dei Goriziani: per loro Gradisca era la porta della Contea; restituirla a Venezia poteva significare lasciar aperta la strada per un'invasione da occidente, com'era avvenuto nel 1508.

La Bassa friulana rimase in effetti uno dei punti caldi dei rapporti tra Venezia e l'Austria, che non erano buoni già per altre ragioni (la libera navigazione nell'Adriatico, gli Uscocchi di Segna), ma proprio in quella zona mettevano i due stati uno di fronte all'altro, con provocazioni e proteste continue. L'azione più clamorosa, mai perdonata dagli Asburgo, fu l'occupazione veneziana di Marano, nel 1542-1543, che privò Gorizia e Gradisca dell'unico sbocco al mare di facile accesso; la Contea da quel momento fu costretta a puntare sul porticciolo di San Giovanni di Duino, raggiungibile solo aggirando Monfalcone attraverso il Carso: la strada del Vallone, aperta intorno al 1570, rappresentò un'opera pubblica costosa e insoddisfacente, verso la quale in effetti non fu facile attirare i commerci. E poi, alla fine del Cinquecento, fallita l'estrema trattativa per regolare i confini nel 1585, Venezia cominciava a mostrare i muscoli: la costruzione di Palmanova, iniziata nel 1593, non

Mappa del Territorio di Fogliano con la zona del Termine di pietra posto a confine tra il territorio Arciducale e quello del Conte della Torre.

A.S.V., *Provveditori alla Camera dei Confini*, b. 141

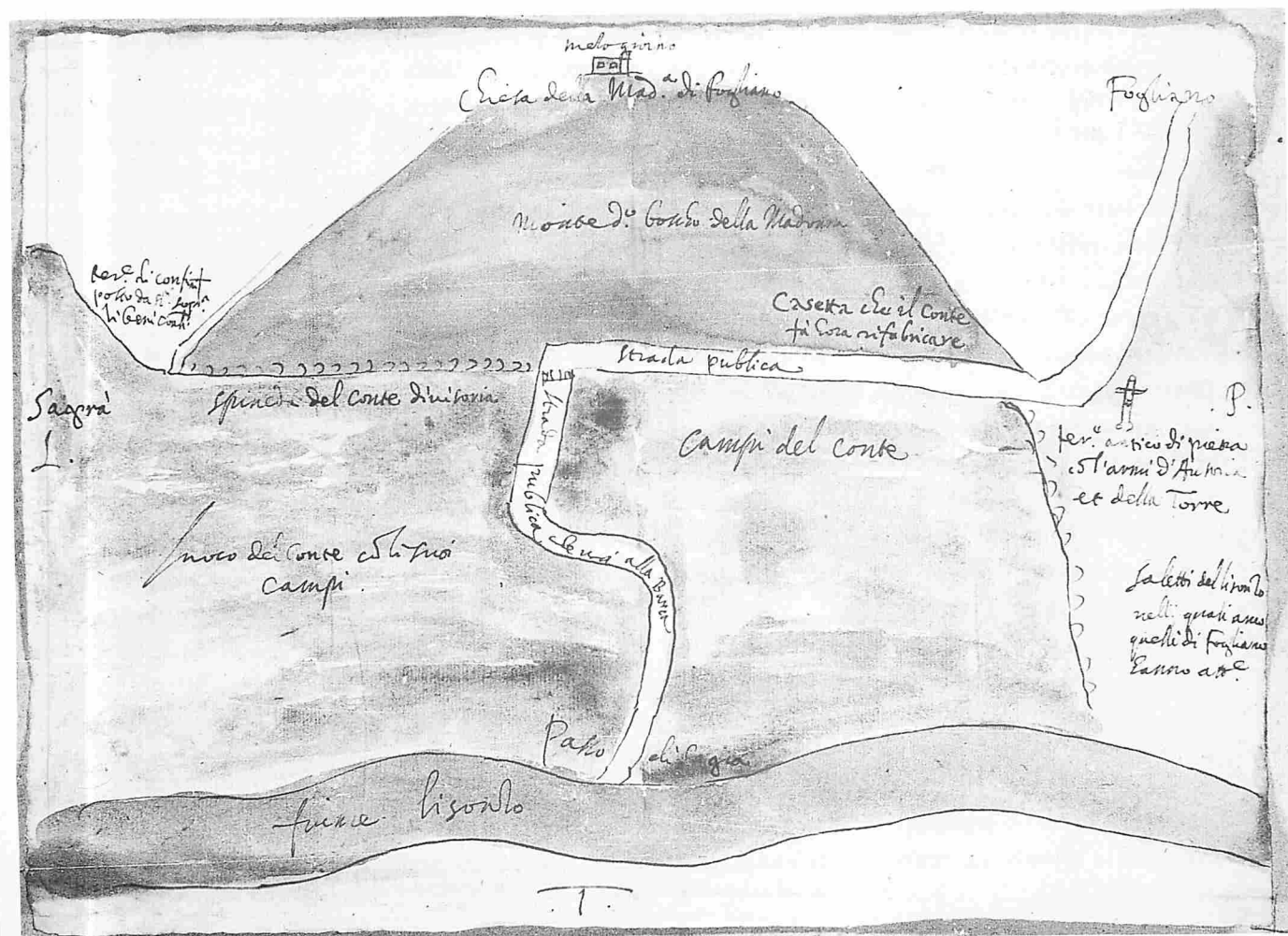
(da Società, economia e popolazione nel Monfalconese nei secoli XV-XIX, *op. cit.*).

C

serviva tanto per proteggere la pianura dai Turchi, che ormai rimanevano lontani, quanto per sostituire la perduta Gradisca con una fortezza moderna e colossale, una vera e propria pistola puntata contro l'Austria, nei cui domini la nuova base militare s'incuneava. In quegli anni l'imperatore Rodolfo II si disinteressava dell'Italia; la corte asburgica che si occupava più direttamente dei rapporti con la Repubblica era quella di Graz, un principato tutto sommato di potenza limitata, diviso al suo interno dalle questioni religiose, con il confine meridionale continuamente minacciato dagli attacchi ottomani e per di più con un sovrano, l'arciduca Ferdinando, in quegli anni

ancora bambino.

Il contrasto tra Venezia e gli Austriaci di Graz sfociò in guerra aperta solo nel 1615, in un contesto europeo ormai cambiato, in cui Ferdinando era già in predicato di venir eletto imperatore, per l'estinzione della linea principale degli Asburgo, e godeva dell'autorevole protezione dei cugini spagnoli. La Repubblica aveva perso l'occasione propizia, tanto più che il suo improvviso attacco si fermò sotto le mura di Gradisca, lasciando al nemico il tempo per riorganizzarsi. Ne venne fuori una tipica guerra di posizione, durata venti mesi, che ebbe effetti devastanti sulle popolazioni, in particolare nel Territorio,



che si trovò tra due fuochi, preso in mezzo come fu dalle truppe del confine croato che provenivano dal Carso, combattenti feroci abituati alle guerriglie balcaniche, e dagli Olandesi alleati della Repubblica sbarcati a Monfalcone, egualmente stranieri, oltretutto protestanti, che certamente nei cattolici non distinguevano tra amici e nemici. Non andò meglio per gli abitanti del Friuli austriaco occupato dai Veneziani, che furono deportati all'interno del Veneto perché non ci si fidava di loro, nonostante la comunanza di lingua e di costumi: proprio come sarebbe avvenuto con l'Italia nel 1915, una volta che la linea del fronte ebbe raggiunto il Carso e l'Isonzo. La Guerra Gradiscana non portò alcun risultato politico e militare, lasciando ancora una volta inalterata la situazione preesistente: ma inasprì i rapporti tra le due parti del confine, creando profonde divisioni in una regione che per quasi due secoli non avrebbe quasi più conosciuto guerre.

Le differenze tra Gorizia e il Monfalconese erano in realtà molto forti. All'interno del dominio veneziano rimanevano ben pochi Sloveni che non fossero assimilati; essi invece erano in grande maggioranza subito dopo il confine, a Jamiano, Doberdò e nell'intera zona carsica a ridosso del Territorio. Non doveva essere facile il rapporto tra gli abitanti della costa, quasi sempre pescatori, o delle campagne prospicienti l'Isonzo, dove l'acqua era fin troppo abbondante, con i contadini di un entroterra arido e pietroso, che tuttavia solo verso il mare potevano smerciare facilmente i propri prodotti. In ogni caso si trattava sempre di una guerra tra poveri, perché la ricchezza o anche solo il benessere erano cose rare dall'una e dall'altra parte del confine. Le popolazioni sotto Venezia erano però libere, dato che la struttura feudale, in cui nel corso del Seicento furono coinvolti quasi totalmente la contea di Gorizia e il capitanato (poi esso stesso contea) di Gradisca, rimase in gran parte ignota al Territorio, dove non c'erano conti, baroni o giurisdicenti. Era una libertà abbastanza fragile, soprattutto quando nel Seicento tutto il lato orientale del Monfalconese, da San Giovanni a Sagrado, si trovò sotto il controllo dei Della Torre di

Duino, che non esitavano a compiere violenze e sopraffazioni di ogni genere, fino a spostare i confini a proprio favore, a stento frenati dal Luogotenente veneziano di Udine o dal Provveditore di Palmanova, preoccupati soprattutto di mantenere la pace faticosamente raggiunta nella regione.

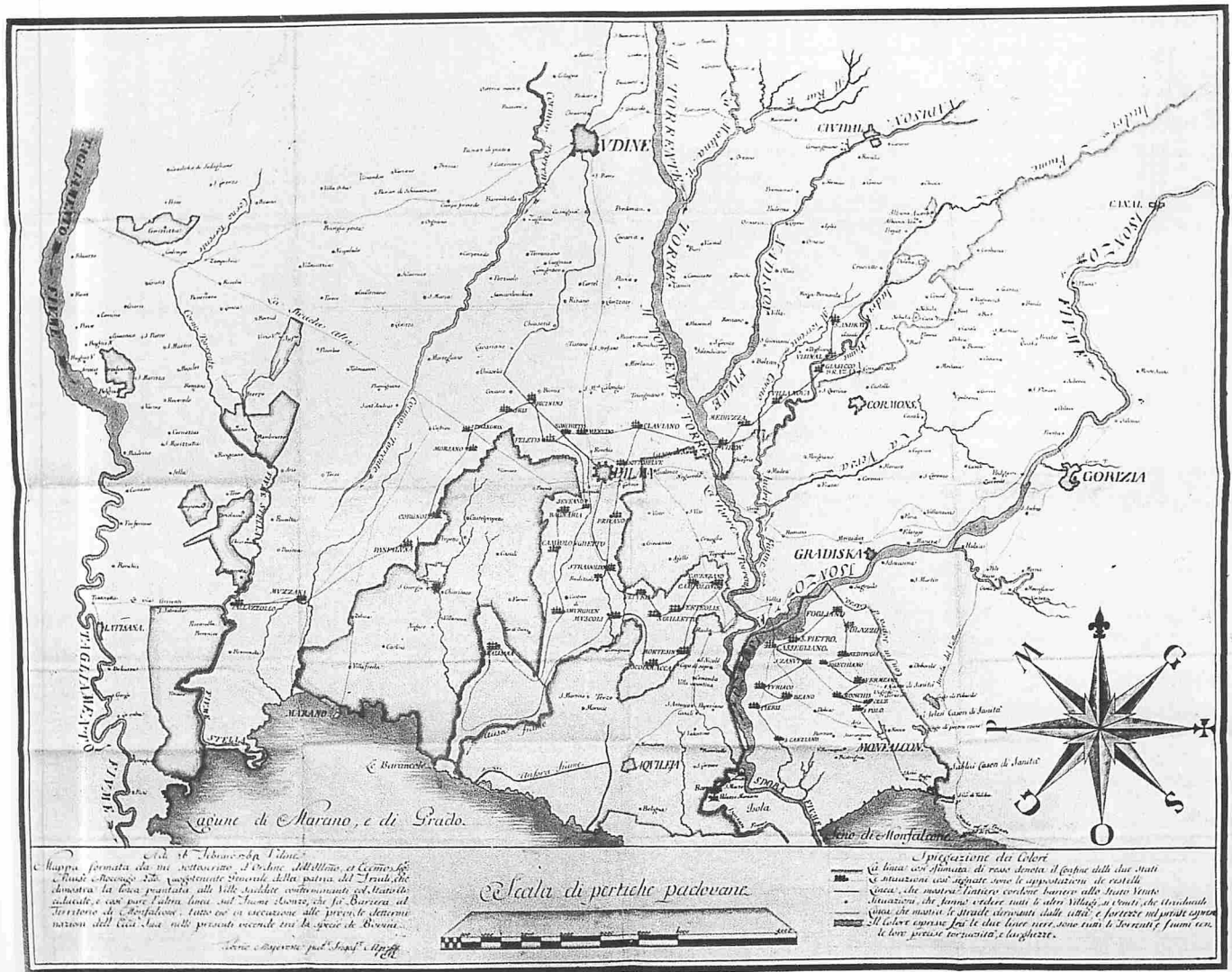
Non si amavano gli abitanti delle due parti del confine. Se guardiamo le carte dei veneziani Provveditori ai confini, troviamo che la conflittualità era molto diffusa. Quelli di Visco erano in perenne opposizione a Palmanova; Terzo litigava con Scodovacca, veneta e posta a monte, perché inquinava le acque. Fogliano e San Piero avevano lunghi contenziosi con Villesse per via delle ghiaie dell'Isonzo; tra Fogliano e Sagrado correva cattivo sangue, perché quelli di Sagrado erano i beneficiari delle prepotenze dei Della Torre, loro signori. Sul Carso una vacca che sconfinava o l'erba per il fieno tagliata dove non spettava dava origine a pestaggi, vendette, infiniti ricorsi alle autorità superiori. Erano in gran parte baruffe e dispetti di vicini di casa, però continui, inaspriti dalla consapevolezza di appartenere a due stati diversi. Negli anni a ridosso della Guerra Gradiscana ebbe origine anche nel sentimento popolare il Friuli austriaco, quello che ancor oggi commemora - non senza anacronismi - gli Asburgo e le loro ricorrenze. Dall'altra parte si era fedeli a Venezia, di cui si parlava la lingua, si celebravano le feste, si onoravano i santi. A Gorizia nessuno ebbe, fino a tutto il Settecento, simpatie per la confinante Repubblica; in Friuli la situazione era diversa, perché molti nobili continuavano a guardare con favore all'Impero e ci fu sempre una corrente di emigrazione verso la zona austriaca, che era meno popolata e offriva più ampie possibilità di carriera. Nel Territorio c'erano alcune attività specifiche, come la pesca, che non potevano avere sviluppo nell'entroterra: quindi l'emigrazione dovette rimanere assai più contenuta.

Con la fine della repubblica di Venezia le due realtà, rimaste separate per otto secoli, vennero unite sotto il segno degli Asburgo. I tempi erano ormai radicalmente cambiati e certe differenze più vistose, come il regime

Mappa del "Territorio" di Antonio Majeroni (1762),
 disegno su carta con colorazioni ad acquerello.
 A.S.V., Provveditori alla Sanità, b. 487
 (da Società, economia e popolazione nel Monfalconese nei
 secoli XV-XIX, op. cit.).

feudale, erano cadute o in via di sparizione. In generale
 le popolazioni di confine, in Istria e nelle Valli del
 Natisone, rimpiansero la Serenissima; difficile dire se
 anche il Territorio abbia manifestato atteggiamenti ana-
 loghi. Con l'annessione all'Austria in effetti veniva a ter-
 mine un isolamento durato quasi trecento anni, che
 aveva fortemente danneggiato la regione; ora Monfalcone
 poteva riprendere l'importante ruolo di mercato da cui
 era stata contraddistinta la città nel Medioevo, senza i
 confini che la privassero del naturale retroterra.

Probabilmente anche i sentimenti della popolazione si
 adeguarono rapidamente alla nuova situazione. Nel
 1866, quando l'Italia dichiarò guerra all' Austria-
 Ungheria entrando in possesso del Veneto, ci fu il timore
 che anche il Territorio, antico dominio veneziano, fosse
 compreso nella cessione. Il podestà di Fogliano Antonio
 Ceriani compì in quell'occasione un atto molto significati-
 vo: a colpi di martello cancellò il Leone di San Marco effi-
 giato sul cippo di confine tra Fogliano e Sagrado, insieme
 con l'Aquila bicipite, a ricordo della regolamentazione dei



Il cippo confinario tra Fogliano e Sagrado (foto di M. Frullani).

confini avvenuta nel 1753. Finita la guerra, in dicembre, il Ceriani fu premiato da Francesco Giuseppe con la croce al merito con corona, in quella che in realtà venne definita dagli stessi funzionari austriaci "la pioggia delle decorazioni". Anche i Bisiacchi, o almeno qualcuno dei loro rappresentanti politici, erano diventati Goriziani (*). □

(*) Per un articolo di questo genere appaiono superflui puntuali riferimenti bibliografici. Vanno tuttavia ricordati i lavori che offrono le indicazioni onomastiche presenti nel testo: G. Biasutti, Il più antico rotolo censuale del Capitolo di Aquileia (sec. XII), Udine 1956; F. Kos, Sulla storia di Gorizia nel Medioevo, in *"Ce fastu?"*, 71 (1995/1), pp. 93 - 144 (traduce alcuni articoli apparsi originariamente in sloveno nel *"Glasnik muzejskega društva za Slovenijo"*, 1920-1927); P.S. Leicht, Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo, Milano 1964 (ristampa dell'edizione 1903-1907); Id., Note sull'economia friulana al principio del secolo XIII, in *"Memorie Storiche Forogiuliesi"*, 33-34 (1937-1938), pp. 1-25. Sulla storia medievale si è seguita in genere la Storia della società friulana. Il Medioevo, a cura di P. Cammarosano, Udine - Tavagnacco 1988, che è l'opera più aggiornata sull'argomento. Su Gorizia all'inizio dell'Età Moderna ulteriori indicazioni in S. Cavazza - D. Porcedda, Le Contee di Gorizia e Gradisca ai tempi di Marco d'Aviano, in Marco d'Aviano, Gorizia e Gradisca. Dai primi studi all'evangelizzazione dell'Europa, a cura di W. Alzaretto e M. Qualizza, Gorizia 1998, pp. 81-128.

Silvano Cavazza (Monfalcone 1946) insegna Storia del Rinascimento all'Università di Trieste. Tra i suoi più recenti lavori la cura dei volumi Controriforma e monarchia assoluta nelle province austriache. Gli Asburgo, l'Europa Centrale e Gorizia all'epoca della Guerra dei Trent'Anni, 1997; Gorizia barocca. Una città italiana nell'impero degli Asburgo. Catalogo della mostra, 1999; Divus Maximilianus. Una Contea per i Goriziani. Catalogo della mostra, 2001.

